Scrittori a cavallo dei secoli (Giampaolo Spinato)

Per la diretta attinenza "mitografica" che mi ispira la figura di Emilio De Marchi (scrittore a cui era ed è intitolata la via dove ho vissuto per decenni e la cui tomba è stata frequente meta della mia curiosità, essendo ubicata nel cimitero vicino a casa) mi piace contribuire a questo incontro aggiungendo qualche disordinato appunto e una breve carrellata di suggestioni sui rispecchiamenti e le possibili corrispondenze a cavallo fra i secoli tra tematiche, aspirazioni e istanze estetico-formali ricavabili dall'opera di De Marchi e percorsi o suggestioni equivalenti nella mia personale esperienza in campi assimilabili a quelli assiduamente frequentati dall'autore: letteratura, teatro, giornalismo, "educazione-formazione"...

Mi è piaciuto riesplorare la produzione di De Marchi, così ben sintetizzata, almeno per ciò che riguarda la vena *noir*, da chi mi ha preceduto, a partire da una brevissima opera del 1890: *Regi impiegati.* In sintesi, vi si racconta la richiesta urgente da parte del direttore di un ufficio postale di acquisire un budget per l'acquisto di due gatti che consentano di catturare i topi che infestano la sua sede. Tale esigenza, rappresentata in una perfetta, asciuttissima e quasi telegrafica simulazione di un linguaggio dalla pretesa efficientistica tipica del contesto burocratico in cui è concepita, finirà per essere centrifugata dall'ottusità apatica e pre-afasica di quel contesto in una successione di risposte che risale la scala gerarchica fino all'equivoco finale in cui lo stanziamento di un compenso rimasto inevaso per un impiegato di nome Ratti sancisce con tagliente ironia l'incorreggibile immanenza dell'annientamento, della storipiatura di significati e dei *sensi* tipica dell'organizzazione gerarchico-burocratica.

Senza pretese di esaustività, nella semplice partecipazione fruitiva di questo racconto, in cui riverberano i modi e gli stili del romanzo epistolare ridotto all'osso, in una essenzialità che si approssima meravigliosamente a modelli di comunicazione attualissimi, dalle email alla messagistica da cellulare, mi è sembrato di cogliere barlumi di una libertà, una felicità creativa in grado di sopravanzare persino l'ordine di una progettualità precostituita, l'ordine delle "buone intenzioni" educative, e della sottostante ideologia rintracciabile negli scritti così come nella biografia di De Marchi, per mettere in scena una abrasiva e non consolatoria riproduzione dei meccanismi del potere, messo alla berlina e ridicolizzato mentre lo si rappresenta.

Questa vena critica, amara, spietata e "realistica" al contempo, mi sembra ritorni nella figura più conosciuta del protagonista del *Demetrio Pianelli*, scritto nello stesso anno. Cercando fra le pieghe più nascoste di una trama complessa ed avvincente, in cui peraltro risuonano molte delle tematiche che impregnano la letteratura coeva, mi è piaciuto estrarre, inseguendo il filo rosso del racconto precedente, un brano che descrive la quotidianità del protagonista, colto nel suo ambiente di lavoro:

> *"Arrivato al suo posto, che era un tavolo accanto a una finestra, difeso contro i colpi d'aria da un vecchio e logoro paravento, tolse prima di tutto il sigaro di tasca, lo guardò alla luce se c'era tutto e lo collocò come una preziosa reliquia sopra lo sporto della finestra. Aprì il cassetto e controllò i due panini nel cartoccio. Fece una rapida ispezione al suo cappello rotondo, vi picchiò su con un buffetto per spazzare via un filo di polvere, lo tuffò delicatamente in una custodia di carta fatta apposta e la collocò nella sua vestina sull'ometto. Poi aprì un altro cassetto e trasse fuori le due manichette di tela lucida ch'egli metteva per scrivere. Se le infilò: diede una nervosa e rapida fregatina alle mani, chiudendo gli occhi, accartocciando tutte le rughe della faccia. Poi cominciò la diligente pulizia degli occhiali".*

Altri, più autorevoli filologi si sono esercitati sulla produzione di De Marchi, provandone la modernità ed evocando la presenza appunto nella sua produzione, per similitudine o per aperto contrasto, per vicinanza tematica o competizione estetica, di autori come il Carducci, Verga, ma anche Svevo, Nievo e poi D'annunzio. Rimando chi voglia approfondire questi temi alla competenza e agli argomentati studi di questi specialisti. Qui mi limito semplicemente ad osservare che, fra i primi in Italia, De Marchi, mette a fuoco un argomento, quello dell'alienazione, che proprio a partire dai primissimi processi di inurbamento accompagnerà la trasformazione/creazione di una classe salariata che si stacca dalla manodopera contadina dando vita al popolo del terziario, una comunità cittadina, metropolitana, la cui specificità e le cui tematiche esistenziali attraverseranno tutto il Novecento. Anche rinunciando agli strumenti specifici dell'ordinamento sociologico-storiografico degli eventi, voglio dire, semplicemente abbandonandosi all'efficacia rappresentativa della scrittura, godendo del suo scorrere, della sua storia e del suo linguaggio, il partecipante/lettore meno competente è in grado, davanti a queste descrizioni di intravedere il dramma, il magma del principio frammentatore dell'Io, messo a fuoco peraltro proprio in quei decenni dalla letteratura modernista. Si sente in quel grigiore dietro la scrivania la "condanna" e la scissione della vita impiegatizia. Si intravedono le tracce del Bartleby di Melville, così come nel buffetto sul cappello per liberarlo dalla polvere si affaccia l'amara clownerie che accompagnerà spesso in seguito la rappresentazione del travet e, forse, persino quella propensione vagamente onirica e spietata che ci condurrà alle immagini prima espressioniste e poi kafkiane.

Ho letto e riletto questi passi e altri della produzione di De Marchi, dicevo, divertendomi in un rispecchiamento persino lievemente autobiografico, senza la pretesa di cavarne una sistematica rivisitazione. È stata quindi una piacevole sorpresa riscontrare nelle parole di uno specialista come Vittore Branca (studioso, docente di letteratura italiana a Padova) il richiamo a Freud o, quanto meno, a quella prospettiva conoscitiva, spesso assai ottimistica, per la verità, che animava l'epoca a cavallo tra Otto e Novecento, e cioè proprio gli anni più significativi della maturità artistica di De Marchi, quelli che precedono la sua morte. Sia pure non avendo potuto leggere le opere che sanciscono la scoperta dell'inconscio, *L'interpretazione dei sogni* (1900) e *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), tuttavia, scrive lo studioso: "E' la prima volta che nella nostra narrativa questa «indefinita voglia di non essere» questo impero negativo del subconscio - vari anni prima di Freud - si affaccia così suggestiva e dolente, come la nota più intima e più continuamente sottintesa del vivere di un'anima"[1].

Questo irrompere poi dell'inetto, il suo implicito bagaglio gonfio di cupio dissolvi, riscontrabili e nella caratterizzazione dei personaggi e nelle scelte degli itinerari narrativi, oltre a richiamare quanto meno l'esigenza dell'esplorazione della mente agisce, dal mio punto di osservazione, sulla stessa scrittura laddove la rappresentazione che proustianamente (aggettivo inteso, anche qui, *ante litteram*) disseppellisce finisce in qualche modo per smentire l'ideologia, o l'idea, o il progetto stesso che la precedeva e che, come sappiamo, nel pensiero e negli scritti stessi di De Marchi si esplicita in una fiducia idealistica riposta nella coscienza personale e nell'istanza di una emancipazione di questa. Tutta l'implacatura progettuale-ideologica cioè finisce, come spesso accade ai grandi autori e nei capolavori, per accartocciarsi sotto la forza narrativa che sorprendentemente rileva colori e nuances di una sconfitta, quello che ad esempio accade in Beckett.

Per inciso, come già rilevato prima di me in un altro intervento, mi piace ricordare anche la vena dostoevskijana che innerva la rappresentazione del *Cappello*, per fare un altro esempio, quando alcune delle motivazioni autoassolutorie del Raskolnikov di *Delitto e castigo* sembrano riverberare nei ragionamenti del barone che si prepara all'omicidio. Il respiro qui dello scrittore che accoglie e riverbera nella sua opera lo spiri-

[1] V. Branca, *L'eroismo delle mezze maniche*, «Domenica - Il Sole 24 Ore»,4 febbraio 2001, p.25.

to di un'epoca è ancora più straordinarimaente evidente se teniamo conto che De Marchi non poteva avere letto il romanzo di Dostoevskij, anche se era uscito nel 1866 - e *Il cappello del prete* esce a puntate tra il 1887 e il 1888 - poiché le allucinazioni abberranti e giutificatorie dello studente che ucciderà la vecchia saranno disponibili in italiano non prima degli Anni Trenta.

Per concludere, e portare ulteriori tracce di questo sentimento dell'essere smentito come prova paradossalmente più avanzata ed efficace di misurazione del talento di uno scrittore, mi è piaciuto andare ad osservare le sue possibili danimiche nel romanzo d'esordio, *Tra gli stracci* (1876-1877, uscito a puntate come altri sul periodico «La famiglia e la scuola»). Qui il corpo a corpo con la scrittura si colora di tutte le varianti che consentono la graduale scoperta-crescita di un talento nel suo organico dispiegarsi. Fra la dimostratività bozzettistica spezzata dall'improvvisa epifania di squarci di "verità", fra controllo e invadenza riflessiva o autoriflessiva, come si evince dalle brevi scene con cui mi piace inframmezzare questa mia testimonianza (la conclusione dell'intervento è corredata, infatti, dalla lettura di alcuni brani esemplari tratti dal romanzo, *ndr*), si staglia la raffigurazione quasi miniaturizzata della città, del suo babelico orizzonte di specchi, luci e attraversamenti, in cui non si può non sentire persino l'eco della *flânerie* baudelairiana e, nella chirurgica divisione psichica di uno dei protagonisti, Moschino e il suo "doppio" se stesso Luigino, nella battaglia animica in cui la storia (e l'amore) va precipitandolo, gli echi, appunto, della forsennata fame di anima che ossessionava il fine secolo coevo. Fino a restituircene la prospettiva onirica, visionaria in un volo di drone grazie al quale la scrittura ci offre Milano e le sue luci in un proto-*skyline* di pioneristica, lisergica potenza.

Ecco, questo è Emilio De Marchi. Lo Scrittore.

Giampaolo Spinato

6 Febbraio 2018

****

Trascrizione dell'intervento al convegno

"Emilio De Marchi e la nascita del noir italiano"
Eredità, suggestioni e affinità con scrittori attuali

Nell'ambito delle manifestazioni in "**Omaggio a Emilio De Marchi 'Il gran lombardo'**", martedi 6 febbraio 2018, alle ore 21:00, presso l'auditorium della **Biblioteca Tilane** di Paderno Dugnano (Mi), Piazza della Divina Commedia, 5, organizzato dall'Associazione "La Compagnia del Pilastrello", con il Patrocinio del Comune di Paderno Dugnano e i contributi del Lions Club e dell'Università della Terza Età; con la partecipazione di

Luciano Bissoli, Presidente Associazione "La Compagnia del Pilastrello"
Cristina Scotton, coordinatrice
Luciano Bacchin, scrittore di "noir"
Luca Crovi, scrittore e studioso del "noir"
Matteo Ferrario, scrittore di "noir"
Giampaolo Spinato, scrittore e giornalista